

Gli sviluppi dell'indagine dopo il blitz contro l'area dell'eversione nera

Ha un alibi il presunto uomo della bomba?

Il fratello sostiene che Francesco Furlotti il 2 agosto era a 800 chilometri da Bologna, in compagnia di un agente di polizia - Breve interrogatorio in carcere di Luca De Orazi che ha ammesso di conoscere due degli arrestati

Chi è Napoli il giovane assolto per «Ordine Nuovo»

Dal nostro inviato ROVIGO - Gianluigi Napoli, 24 anni, roditino di un ex maresciallo del carabinieri, ora arrestato su ordine dei giudici bolognesi, è una figura apparentemente scialba...

(Dalla prima pagina)

una decisa insistenza per gli ostacoli frapposti a queste loro pressanti richieste, poterono trovare delle conferme in quelle carte. Conferme di tempo e di luogo. La emissione di 29 ordini di cattura, dei quali soltanto 22 eseguiti e quattro di questi a «imputati» detenuti, ha portato con sé la pubblicità delle accuse. E' stato così che si è appreso che il «concorso nell'ideazione e nella organizzazione esecutiva del delitto di strage» di cui si era parlato nel terzo comunicato ufficiale della Procura della Repubblica di Bologna, è stato contestato almeno a due giovani detenuti romani, Dario Pedretti, 23 anni e Sergio Calore, 28.

Ma l'accusa di aver portato la bomba sarebbe stata anche mossa a Francesco Furlotti, 25 anni, da Roma, in concorso con ignoti. Furlotti il 2 agosto era in libertà. Queste accuse, tuttavia, non sono state confermate dai giudici bolognesi che non vogliono avere contatti con la stampa perché, insistono, hanno ancora necessità di una intelligente collaborazione e del silenzio per non arrivare a creare mostri.

L'interrogatorio di Luca De Orazi è durato poco. Il tempo per leggergli l'elenco dei 28 imputati raggiunti dalla sua stessa imputazione e per notificargli l'ordine di cattura per la rapina in casa della signora Anna De Vecchi Episcopo, il 15 febbraio scorso a Roma: bottino 50 milioni. Luca De Orazi, come è noto, aveva confessato spontaneamente questa impresa (tacendo tuttavia il nome dei complici: due uomini e una donna) per giustificare l'esistenza di due milioni di lire versati su un conto in banca a suo nome.

Luca De Orazi ha detto di conoscere soltanto due imputati, i più giovani. Prima dell'interrogatorio i magistrati bolognesi gli avevano concesso di vedere, per pochi attimi, i genitori, Mario De Orazi e Giulia Torresani. Non li tornerà a incontrare almeno fino al 9 settembre. Il prossimo incontro coi giudici è stato fissato infatti per quel giorno. Nel pomeriggio è giunta a Bologna anche la moglie del prof. Paolo Signorelli, accompagnata dal legale Francesco Caroleo Grimaldi. Signorelli è un altro degli imputati di «spicco» arrestati dai giudici bolognesi, oltre al professor Aldo Semerari, Fabio De Felice e Claudio Mutti. La donna ha detto che il marito non conosceva nessuno degli altri imputati, ad eccezione di Sergio Calore con il quale era stato computato in un processo per sostituzione del PNF dal quale fu però assolto.

Il collegamento tra i due, tuttavia, potrebbe essere stato anche di altra qualità. Si parla, a questo proposito, di assegni staccati a favore del Calore, che sarebbero stati rintracciati nelle prime fasi delle perquisizioni romane. Molta attenzione verrà posta anche al controllo dell'alibi di Francesco Furlotti che cinque anni or sono fu coinvolto in un attentato incendiario contro una sezione del Psi. Secondo il fratello, Stefano Furlotti, quando esplose la bomba di Bologna, egli era almeno a 900 chilometri di distanza dal capoluogo emiliano. Come è già accaduto per l'alibi di Luca De Orazi, anche Francesco Furlotti potrebbe giovarsi di una testimonianza al di sopra di ogni sospetto: sarebbe stato in compagnia di un agente di polizia con il quale avrebbe avuto rapporti di affari e di amicizia.

Disse, però, proprio il giudice Persico in una delle prime conferenze stampa: «Quando gli alibi sono troppo perfetti, puzzano». L'inchiesta dei magistrati per arrivare al «burattinaio» non può limitarsi, dunque, soltanto a una verifica di alibi. La strage di Bologna non è impresa da delinquenti comuni, è un delitto meditato, anzi premeditato, del terrore fascista passato indenne attraverso troppe esperienze giudiziarie. Ha alle spalle soldi, protezioni, ideologia e teoria. Ma quei tre sui quali dovrebbe essere scaricata la parte più infame dell'attentato di Bologna, non sembra possano riassumersi su di sé tutte queste «qualità».

Il collegamento tra i due, tuttavia, potrebbe essere stato anche di altra qualità. Si parla, a questo proposito, di assegni staccati a favore del Calore, che sarebbero stati rintracciati nelle prime fasi delle perquisizioni romane. Molta attenzione verrà posta anche al controllo dell'alibi di Francesco Furlotti che cinque anni or sono fu coinvolto in un attentato incendiario contro una sezione del Psi. Secondo il fratello, Stefano Furlotti, quando esplose la bomba di Bologna, egli era almeno a 900 chilometri di distanza dal capoluogo emiliano. Come è già accaduto per l'alibi di Luca De Orazi, anche Francesco Furlotti potrebbe giovarsi di una testimonianza al di sopra di ogni sospetto: sarebbe stato in compagnia di un agente di polizia con il quale avrebbe avuto rapporti di affari e di amicizia.

Forse ai giudici di Bologna l'assassinio di Mario Amato

ROMA - Spetterà forse ai giudici di Bologna fare luce sull'omicidio del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Mario Amato, magistrato assassinato a Roma il 23 giugno scorso da un commando del NAR. Espletate le prime indispensabili formalità istruttorie, infatti, il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Michele Guardata ha inviato, come prescrive la legge, l'intero fascicolo processuale ai giudici della Corte di Cassazione. E' probabile che i giudici della suprema corte affidino la competenza delle indagini sulla morte di Amato ai magistrati di Bologna e ciò per le evidenti connessioni con le inchieste in corso a Bologna sull'estremismo nero.

Il Comune di Bologna parte civile insieme con i parenti delle vittime

Dalla nostra redazione BOLOGNA - Il Comune di Bologna si costituirà parte civile contro gli autori e i mandanti della strage. Lo ha annunciato il sindaco Renato Zangheri in una conferenza stampa tenuta ieri mattina a palazzo d'Accursio. «E' un dovere verso la città - ha detto, nel spiegare i motivi della decisione - che è stata colpita non solo nella sua carne, ma nelle sue convinzioni e tradizioni democratiche».

Con la Regione e la Provincia, il Comune intende poi promuovere un collegio di parte civile insieme alle famiglie delle vittime della strage per aiutarle nei procedimenti indispensabili a garantire i loro diritti. In questo modo le assemblee elettive vogliono dare un concreto sostegno alle vittime e, al tempo stesso, seguire da vicino l'andamento del procedimento perché «la giustizia sia piena e rapida e perché ogni ostacolo che si parasse davanti ad essa venga immediatamente rimosso».

Il sindaco ha poi brevemente ricordato le iniziative che si terranno il due settembre, ad un mese di distanza dalla strage. Nella mattina di martedì, in stazione (dalle 9 alle 12) si svolgerà una manifestazione promossa dal comitato antifascista dei ferrovieri. Ad essa è annunciata la partecipazione di folte delegazioni dei consigli di fabbrica, delle organizzazioni democratiche di massa, delle istituzioni. Nel pomeriggio, alle ore 18, nella sala del consiglio comunale, si terrà un incontro con i cittadini, le organizzazioni e gli enti che hanno prestato la loro opera nell'azione di soccorso.

La conferenza stampa è poi servita a fare un primo bilancio delle iniziative di solidarietà che si sono svolte fino ad oggi e sono in programma per il futuro. Tra l'altro è stato annunciato che tramite il fondo di solidarietà del Comune, a tutt'oggi sono stati raccolti 315 milioni, ai quali dovranno essere aggiunti 200 milioni stanziati dalla Lega delle cooperative e 500 milioni della Regione; fondi i cui criteri di spesa e utilizzazione saranno decisi volta per volta da un'apposita commissione consiliare.

Per offrire un punto di riferimento pubblico ai familiari delle vittime della strage, il Comune, presso gli uffici della sicurezza sociale, ha costituito un centro di coordinamento che seguirà da vicino ogni singolo caso, ogni problema specifico. L'assistenza, in questo modo, uscirà dall'immediatezza per avere un carattere più a lungo termine e non limitato soltanto all'aspetto economico, ma attento anche alle implicazioni sociali e civili. Un particolare sostegno andrà ai più deboli, bambini ed anziani. Per i piccoli rimasti orfani di padre o di madre (sono 22) la città di Bologna intende attuare una particolare forma di «adozione». Essi saranno seguiti dal Comune, come «padre pubblico», nel corso degli anni fino a che non saranno «grandi».

Impegno vi è anche a seguire i 23 feriti che si trovano ancora ricoverati in ospedale e che, anche per i prossimi mesi e forse anni, dovranno ricorrere a cure. Per testimoniare la concretezza e la continuità che, nel tempo, avrà l'intervento dell'amministrazione comunale il sindaco Zangheri ha citato una delibera approvata proprio in questi giorni: un contributo di due milioni a favore di Mario Russo, per gli studi universitari, un ragazzo che sei anni fa, nella strage dell'Italicus rimase orfano di entrambi i genitori.

Raffaele Capitani

Viene dalle carceri romane il «teste segreto»

Confermato: due detenuti sapevano che sarebbe esplosa la bomba di Bologna - Conoscevano il tipo di esplosivo - La storia di Dario Pedretti, Sergio Calore e Francesco Furlotti - Controlli nelle banche: una società finanziava i Nar?

ROMA - Dunque, è certo: la strage è stata organizzata a Roma e nella carcere della capitale c'era chi sapeva, in anticipo, del titolo (o altro esplosivo) che sarebbe stato messo a Bologna. E' da un teste «segreto», ma in stretto contatto con i fascisti già in carcere, che i magistrati bolognesi hanno ricostruito «la stradin» per risalire ai possibili organizzatori del masacro e forse, addirittura, all'esecutore materiale della strage.

Nessuna conferma ufficiale, ovviamente, che questa sia stata la pista usata dai magistrati bolognesi, ma ormai troppi elementi e troppe voci, circolate negli ambienti giudiziari romani, a cominciare dai mandati di cattura per concorso in organizzazione della strage inviati a due fascisti già in carcere da tempo, sembrano coincidere.

Sembra certo, in ogni caso, che i giudici dell'inchiesta, prima di prendere per buona la testimonianza di questo misterioso personaggio e avviare la «pista romana» hanno avuto un riscontro preciso e probabilmente definitivo: il «teste segreto» ha detto che quei detenuti parlavano di esplosivo, quello stesso esplosivo che le perizie (mai rese note ufficialmente) hanno riconosciuto essere stato impiegato a Bologna.

Chi sono questi detenuti? Si tratterebbe di Dario Pedretti, 23 anni e Sergio Calore, 28 anni, vecchie e pericolose conoscenze del fascismo romano, raggiunti in carcere dal mandato di cattura per concorso nell'ideazione e nell'organizzazione della strage. Un altro personaggio è stato raggiunto in galera dai provvedimenti dei magistrati bolognesi: si tratta di Roberto Femia, ma non sembra che lui sia stato contestato specificamente il concorso nell'ideazione della strage. Questo addetto sarebbe stato fatto, invece, a Francesco Furlotti, indiziato per l'omicidio Amato e da alcuni indicato ora addirittura come l'uomo della bomba. Pedretti e Calore, dunque, secondo queste indiscrezioni, sarebbero i detenuti che (ascoltati da un terzo?) erano a conoscenza dell'orribile progetto. I due, sicuramente, dal carcere sono stati in contatto con elementi importanti dell'eversione nera della capitale. Hanno preso parte loro stessi all'ideazione della strage? Chi, dal carcere, ha portato fuori «spezzoni» dei loro racconti? Si parla, ma anche qui non viene alcuna conferma, di un terzo detenuto, sempre dell'ambiente neofascista, uscito dal carcere proprio al tempo della strage di Bologna e che avrebbe riferito al «teste misterioso», subito dopo lo scoppio della bomba, i «racconti» uditi in carcere.

Un personaggio simile potrebbe essere quel Luigi Scarnone, uscito da Regina Coeli proprio alla fine di luglio: il giudice Amato avrebbe voluto interrogarlo alla fine di giugno ma non riuscì mai ad ascoltarlo; fu ucciso da un killer il 23 giugno alla fucilata di un autobus, sotto casa. A conferma del ruolo interpretato nella organizzazione della strage da Pedretti e Calore e Furlotti sta forse la loro biografia. Il primo, 23 anni, fascista noto fu arrestato per tentato omicidio durante i disordini scoppiati durante i funerali di Mantakas, in via Ottaviano. Fu poi sospettato di aver partecipato alla rapina all'armeria in cui morì Franco Anselmi. Uscì dal carcere ma si rientrò proprio per la rapina di via Amanzini. Riuscì pochi mesi dopo, appena il tempo di essere colto sul fatto in un'altra clamorosa rapina, questa volta in una gioielleria. La rapina andò male; Pedretti, che era vestito con tanto di giubbotto antiproiettile e armato fino ai denti, fu «fermato» a pugni da un portiere dello stabile. Da allora è in carcere. Sergio Calore è l'altro personaggio chiave della vicenda: ex operaio della Pirelli di Tivoli, redattore del foglio fascista «Costruiamo l'azione», fu accusato dalla Procura di Rieti di essere tra i fondatori di un vasto movimento neofascista. Arrestato, fu scarcerato con la consueta benevolenza e contro il parere di Mario Amato che, nel frattempo, aveva preso in esame il suo fascicolo. Non passano quattro giorni

dalla sua sconcerata scarcerazione che, il 17 dicembre del '79, insieme ad altri 4 neofascisti uccide «per sbaglio» l'operaio Antonio Leandri, scambiato per l'avvocato Arcangeli, legale dei fascisti ma sospettato di essere una «spia» della polizia. Furlotti, 26 anni, fu arrestato per un attentato incendiario nel '78. Ora sul suo capo pesano accuse gravissime. I tre saranno ascoltati quanto prima, alla presenza dell'avvocato, dai giudici bolognesi. Mentre si attendono gli esiti degli interrogatori, proseguono le indagini ordinate dai magistrati bolognesi in alcune banche romane: sarebbero stati individuati, forse, dei conti correnti intestati a una società che finanziava i Nar. Ma su questo particolare, di estrema importanza, il riserbo è totale.

Bruno Miserendino

Buscetta junior preso con soldi del riscatto per Armellini



Dalla nostra redazione PALERMO - Ormai è certo. Per mafia, droga e sequestri c'è una unica regia. La conferma, clamorosa anche se non inattesa, è venuta ieri quando il «rampollo» di un boss dell'eroina è stato arrestato per concorso nel sequestro del costruttore romano Renato Armellini. In carcere è finito, scivolato sulla buccia del «riciclaggio», Antonio Buscetta, 30 anni un nome di tutto «rispetto» nel complesso panorama della gerarchia mafiosa palermitana. Il giovane è infatti il figlio di Tommaso Buscetta, il famoso «Don Masino» conosciuto dalle polizie di tutto il mondo, un grossista della droga e uno dei più qualificati esponenti della multinazionale che controlla il traffico degli stupefacenti.

Buscetta junior era già da tempo nel mirino degli investigatori impegnati nella guerra alla mafia della droga, una guerra che in questi giorni ha registrato successi come la scoperta di due raffinerie a Carini e Trabia e l'arresto del boss Gerlando Alberti. Antonio Buscetta era seguito dai primi di giugno, da quando cioè a Torino è scomparso dalla circolazione il padre Tommaso, che aveva ottenuto con una facilità incredibile la semilibertà in carcere dal 1974: «Don Masino» stava scontando una condanna per il solito traffico di stupefacenti. Ma una volta fuori, non è stato un uomo d'onore. In carcere, infatti, non è più rientrato. Anziché mantenere l'impegno del «ravvedimento» e darsi come aveva promesso, alla professione del veterinario, si è elegantemente defilato. Attraverso gli spostamenti e i contatti del figlio Antonio, che a Palermo gestisce con la sorella Felicia una trattoria-pizzeria, la polizia sperava di ripescare «don Masino», che nei giorni precedenti l'omicidio del procuratore Gaetano Costa era stato segnalato per le vie di Palermo. Si è così accertato che Buscetta junior ha compiuto due mesi fa un viaggio in Argentina (dove è nato 30 anni fa) mentre il padre cominciava a riorganizzare una rete di trafficanti.

Il viaggio di ritorno di Buscetta figlio ha registrato una tappa intermedia: in un paese arabo dove il giovane avrebbe partecipato, secondo quanto ha accertato la Criminalpol, ad un vertice di trafficanti internazionali presieduto dal padre. A quel tempo, la polizia non sospettava ancora neppure lontanamente che i Buscetta fossero in qualche modo coinvolti nel sequestro del palazzinaro. La mattina del 13 agosto il giovane Buscetta ha compiuto un'operazione al Monte dei Pegni di Palermo, gestita dalla Casa di Risparmio ritirando gioielli di famiglia impegnati qualche mese fa. Era il trucco per riciclare il denaro sporco. Il giovane ha infatti consegnato 54 banconote da 100 mila per ritirare l'argenteria, banconote che sono state registrate come volere l'ordinanza del giudice di Reggio Calabria. Pochi giorni fa la scoperta clamorosa: la somma faceva parte della «tranche» di riscatto versata ai primi di agosto dai congiunti di Armellini. La cifra concordata con i banditi era di 800 milioni, ma il palazzinaro non è stato rilasciato.

Intanto il magistrato ha ordinato che tutti gli strumenti del «laboratorio» siano trasferiti per motivi di sicurezza in una caserma.

Saverio Lodato

NELLA FOTO: l'arresto di Antonio Buscetta

Killer del col. Russo accoltellato all'Ucciardone

PALERMO - L'avvertimento è arrivato questa volta tra le solite mura dell'Ucciardone: due uomini incappucciati hanno aggredito e tentato di uccidere Rosario Mulè, uno dei quattro presunti killer che la sera del 20 agosto di tre anni fa uccisero il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Lo hanno raggiunto in cella e gli hanno inferto numerose coltellate. Trasportato all'ospedale civico di Palermo, Rosario Mulè è apparso subito in condizioni gravissime. E', questo, l'ultimo episodio che conferma come il «bollettino» delle intimidazioni mafiose continui a segnare un crescendo sempre più allarmante. Mulè è un allibratore di Roccamena, uno dei vertici del triangolo di mafia che fa capo al clan dei corleonesi fra i quali spiccano le figure di Luciano Liggio e del suo luogotenente Leoluca Bagarella. Insieme con Mulè sono accusati dell'agguato contro il colonnello Russo altri tre pastori della zona indicati come manovali del crimine: Salvatore Bonello, Vincenzo Mulè e Castimiro Russo. La svolta nell'inchiesta sul delitto del bosco della Ficuzza si è avuta in seguito alle rivelazioni di quest'ultimo. Castimiro Russo era stato fermato dai carabinieri davanti ad una banca e subito sospettato di tentata rapina. Una volta in caserma, il giovane pastore si è assunto invece ben altre responsabilità, confessando di aver fatto parte del complotto che quella sera di agosto eseguì la sentenza di morte. Le dichiarazioni di Castimiro Russo hanno trovato molti e precisi riscontri, tanto che l'inchiesta si è giustamente colmata a giudizio del quattro. Occorre invece il movente, hanno sui mandanti, anche le indagini hanno confermato che il colonnello Russo è stato eliminato nel contesto della guerra per l'accaparramento degli appalti per la diga di Garcia. Negli ultimi tempi Rosario Mulè avrebbe cercato di sottrarsi alle ferree regole di mafia, che gli hanno finora tenuto la bocca chiusa. Forse, rendendosi conto di rischiare l'ergastolo, era sul punto di parlare e svelare i segreti di cui è depositario. La mafia non glielo ha permesso. E gli ha mandato un «avvertimento» con la spedizione punitiva dei due incappucciati.

(Dalla prima pagina)

esecutori e sui partecipanti alle organizzazioni eversive di matrice neofascista, ma ai veri ideatori dell'infame crimine, ai mandanti che continuano, sicuramente, ad agire nell'ombra. «L'opinione pubblica democratica», dice Zangheri, «ha indicato fin dalle prime ore della matrice delle strage, che era politicamente evidente. Ora abbiamo la conferma giudiziaria che un gruppo di neofascisti è all'origine del misfatto. Ci auguriamo che la magistratura inquirente bolognese, alla quale confermiamo il nostro apprezzamento, possa portare fino in fondo l'indagine, senza trasferimenti e deviazioni. E' anche necessario che si mantenga intatta la potenza della risposta popolare. Mi chiedo che cosa sarebbe avvenuto se in luogo dello «lancio» ordinato con cui si sono portati i sequestri, e della forza con la quale si è protestato e chiesto giustizia, avessimo avuto confusione, paura e rassegnazione: mi chiedo quali incoraggiamenti sarebbero venuti ai disegni e alle azioni eversive, o anche solo ai propositi di chi vorrebbe impedire la normale dialettica politica».

Mantenere l'impegno e la «potenza della risposta» è tanto più necessario in un momento politico di crisi acuta. «Ve n'è tanto più bisogno», osserva Tortorella, «quanto maggiore dimostra di essere il concorso in organizzazione della strage alla gravità dei problemi». E anche Tortorella accenna agli ultimi sviluppi delle indagini: «Gli arresti compiuti nel mondo dell'eversione nera sembrano indicare un primo concreto approccio nelle indagini sulla strage, ma non è possibile dimenticare quanto di spugna sui molti e seri interrogativi che scaturiscono dalla semplice riflessione che sono stati messi in galera erano tutti conosciuti per le loro attività eversive anche prima del 2 agosto».

«La Festa», dice Tortorella, «è dunque anche manifestazione della volontà di ottenere giustizia piena per la strage e per i crimini terroristici, il che implica non solo l'appoggio all'opera della magistratura, ma la richiesta di una più capace e più ferma opera di direzione politica. Si è detto che i comunisti hanno

strumentalizzato l'ultimo episodio terroristico: è stata una affermazione vergognosa prima che falsa. E' vero il contrario: generando una mobilitazione popolare e richiedendo rigore, i comunisti hanno contribuito in modo determinante ad ottenere risultati. Ed era ed è vera l'accusa al governo, per la sua inettitudine. L'ultima prova è stata quella dei decreti economici. Ma non meno vero deve essere il giudizio sull'insieme dell'opera governativa, ivi compresa la questione essenziale della difesa dell'ordine democratico. Lo scatenamento terroristico, mafioso, delinquenziale è ben lungi dall'essere contenuto. Il fatto è che viene in discussione un modello di regime politico, di cultura, di società. E' un questo che la battaglia di opposizione dei comunisti sarà più che mai severa: con la critica ma anche con nuove proposte.

Le vittime innocenti della strage e i molti feriti che ancora stanno lottando per continuare a vivere pretendono che questa volta la giustizia non sia fermata sulla strada dell'accertamento della verità, per quanto amara e scottante essa possa risultare. E' troppo recente la memoria di vicende scandalose e aberranti perché non venga avvertita la necessità di reclamare rigore e fermezza nell'azione contro il terrorismo. Tutti ricordano le impunità garantite, le sottovalutazioni probabilmente non di sola natura colposa del «fenomeno» del terrorismo. Ricordavano ieri i 132 eversori di «Ordine Nuovo», tutti assolti da un tribunale della capitale all'inizio del 1978. E ora i magistrati della Procura di Bologna affermano che è proprio dalla matrice «ordinovista» che è stato disegnato il programma degli attentati sfociati nella strage del 2 agosto. Ed è possibile aggiungere che a

questo disegno i terroristi lavoravano da anni e vi pensavano, dunque, anche quando giunse, scandaloso e inaspettato, quel terribile di assoluta piena. Di fronte alle terribili prove alle quali Bologna, nell'agosto del '74 e nell'agosto dell'80, è stata sottoposta, non è lecito dimenticare le colpevoli carenze del passato, proprio perché non possono più bastare le affermazioni solenni. Sono i fatti che contano, ed è con questo metro che tutti saranno giudicati. Lo riafferma il sindaco di questa città nella conclusione dell'inchiesta con stampa e con i cittadini, in questa festa che vuole essere, prima di tutto, una riaffermazione dell'impegno civile, rigoroso, appassionato di tutti. Del resto molti dei cittadini, la maggior parte, che oggi sono venuti per salutare l'inaugurazione del «Festival dell'Unità» sono gli stessi che il 2 agosto scorso per recare i soccorsi alle vittime e che riempirono la sera stessa la loro piazza Maggiore per manifestare contro la strage fascista.

«C'è una spinta popolare al progresso, alla libertà, alla giustizia», dice Zangheri, «sintetizzandosi così il sentimento di tutti i cittadini democratici». Questa spinta deve trovare i suoi sbocchi naturali in un avanzamento della società e in un rinnovamento dello Stato. Questa è la via maestra per scongiurare il terrorismo e per evitare il ripetersi di assassinii e di stragi che da troppo tempo insanguinano l'Italia. Ciò che comunque ci guiderà nella valutazione degli uomini e degli avvenimenti saranno i fatti, come abbiamo detto di fronte ai morti, e sui fatti regoleremo il nostro atteggiamento».

Chi ha chiuso gli occhi sull'eversione nera